



In lotta contro il male. Commento al vangelo della quarta domenica del tempo ordinaro (31 gennaio 2021): Marco 1,21-28

Presto o tardi, c'è un'esperienza che tutti facciamo: è quella del male. Che si tratti della sofferenza, del dolore, e di ciò che li causa, o di un esercizio della libertà che ci pone in conflitto con i principi del bene, il male ce lo troviamo davanti, anzi dentro di noi. Bene e male, infatti, sono fra di loro correlati: l'uno si oppone all'altro. Il male è il "non bene"!

Il male è una realtà che ci interroga, spesso ci mette in crisi, richiede una spiegazione. Se, nel caso di un male fisico, si cerca una diagnosi accurata e si spera in un rimedio efficace, sul piano cosiddetto morale è più difficile capire come mai, conoscendo ciò che è bene, si scelga ciò che è male. Ad essere onesti, anche sul piano del benessere fisico e del

desiderio di felicità, il male non ha sempre soluzioni, rimedi e terapie efficaci. La pandemia ne è un esempio: ha messo a nudo i nostri limiti, ci ha rivelati creature fragili e precarie. Sì, il mondo sarà pure bello, le creature buone, ma soggette a dei limiti. Il male è il segnale di quei limiti, che nessun desiderio di onnipotenza può cancellare.

Si tenta, allora, di spiegare il male, risalendo alle sue origini. "Unde malum?" era il grande interrogativo degli antichi: da dove viene il male? Nelle varie interpretazioni filosofiche e teologiche che sono state formulate, male fisico e male morale sono stati spesso accostati e messi in relazione. Ma l'assioma: - "chi fa il bene vive bene" è stato spesso contraddetto dalla realtà dei fatti: la sofferenza dell'innocente è lì a dimostrarlo. Eppure c'è un intreccio fra le due cose: facendo del male ci si fa del male, e si subiscono le conseguenze del male altrui.

Davanti al male ci possono essere atteggiamenti divergenti, che vanno dalla lotta alla rassegnazione passiva. Alla fine, non è importante sapere donde viene (l'enigma rimane insoluto), ma cosa e come fare per affrontarlo. C'è un resistere al male con tutte le forze, un mettere in campo una lotta, ed un arrendersi, soprattutto quando si ha di fronte il male più grande, la morte, ed il suo avanzare inarrestabile.

Non c'è dubbio che l'esistenza del male, il suo diffondersi, talvolta l'incapacità a resistervi, chiama in causa la fede: - come si fa a credere ad un Dio buono, se c'è il male? Francamente è una questione che non ha, a mio avviso, una risposta adeguata sul piano esclusivamente della ragione. Il male si presenta in un alone di mistero. Ci mette alle strette e manifesta i limiti anche del nostro ragionare. Resta l'interrogativo senza risposta del perché Dio non sia intervenuto, non intervenga, a ostacolare, a neutralizzare i guai che l'umanità è capace di causarsi. E' il mistero che riguarda l'incontro fra due libertà: quella di Dio e quella dell'uomo.

Nel mistero del male, c'è un ulteriore mistero, legato all'agire di Dio, in Gesù Cristo. In Gesù Dio ha preso su di sé il male del mondo; si può dire che Dio soffre con noi, ma nella prospettiva che un giorno il male sarà vinto ed ogni lacrima asciugata. La prima domanda, ineludibile, può essere: - come Dio può amare l'essere umano, facendolo soffrire? Ma questa può essere superata dall'altra: - come Dio può amare l'essere umano tanto da soffrire con lui? (L. Mazzinghi).

Le pagine dei vangeli di queste settimane ci presentano Gesù in azione nella lotta contro il male. Talvolta affiora uno "spirito del male", il diavolo, contro cui Gesù è in lotta. Il primo miracolo riferito da San Marco è quello di un esorcismo: il demonio è cacciato da un uomo che ne era prigioniero. Nella mentalità del tempo si attribuiva a Satana ogni male che non aveva spiegazioni sufficienti nella povera diagnostica del tempo. In ogni caso l'azione messianica di Gesù è terapeutica, mira a sconfiggere il male, facendosi solidale con chi è provato dal male.

Il primo miracolo compiuto da Gesù, nel vangelo di Marco, è un esorcismo, la guarigione di un ossesso, nella sinagoga di Cafarnaò. La sinagoga è luogo abituale di raduno, il sabato, per l'ascolto della Torah, la

“Legge divina”, proclamata e commentata da esperti, quali erano gli scribi. Ma la facoltà di prendere la parola poteva essere affidata anche ad un ospite di passaggio.

Gesù fa colpo sulla gente per la qualità del suo insegnamento, per l'autorità, la “potenza” che vi si esprime. Il suo carisma lo colloca ben al di sopra dell'insegnamento ‘scolastico’ impartito dagli scribi, i protagonisti abituali delle riunioni sinagogali.

Gli **scribi**, esperti ufficiali dei commenti delle Sacre Scritture, si qualificavano per un duplice tipo di insegnamento: l'**halachah**, riguardava l'aspetto giuridico, quel che era consentito, o proibito fare, in tal senso erano anche giudici; l'**haggadah**, invece, si soffermava sulla memoria di fatti che costituivano la tradizione vivente di una comunità. Categoria professionale in genere stimata ed ascoltata, gli scribi potevano appartenere ai due movimenti laicali allora in voga, i farisei ed i sadducei. Di fatto erano presenti soprattutto fra i primi. Nei vangeli sono citati come avversari irriducibili di Gesù.

Nella sinagoga scribi e Gesù trovano, al suo posto, un uomo posseduto da uno spirito impuro, forse un malato psichico, portato a compiere azioni bizzarre e violente. Questa descrizione evidentemente prescientifica pone il lettore – ed anche noi – davanti ad una rappresentazione delle cose, e ad interrogativi sempre attuali: quale “spirito” parla in noi, ci possiede, ci condiziona? Ideologie, idee preconcepite, o anche strascichi di storie che non osiamo confessare e che ancora ci tengono schiavi? Che cosa si muove di schiavizzante, di paralizzante, nella nostra coscienza, o, addirittura, nel nostro subconscio?

L'impatto fra “spirito impuro” e Gesù è sorprendente: lo spirito riconosce correttamente chi è Gesù, e l'opposizione radicale fra i due. Forse l'espressione aramaica che sta dietro al nostro testo porta in sé un gioco di parole interessante: - *Jeshua Hanesri* (= Gesù Nazareno) – *nazri ha Elohim* (Santo di Dio). “Santo di Dio” (= nazireo, votato a Dio) è un termine ricorrente nell'Antico Testamento, riferito ad Aronne, Sansone, Eliseo. “Santo” è colui che può disporre della stessa “potenza” di Dio.

Gesù ordina all'ossesso di tacere. Perché mai zittirlo, se dice la verità? Qui troviamo il primo accenno ad un tema caro a Marco: - il cosiddetto “segreto messianico”. In buona sostanza, si può conoscere la vera identità di Gesù, ma quello non è ancora il luogo ed il momento opportuno per divulgarla. Meglio la consegna del silenzio! Ci può essere un ‘sapere’, anche religioso, ‘catechistico’, formalmente ineccepibile, cui non corrisponde, però, una ‘conoscenza’ profonda, legata ad un'adesione di fede. Paradossalmente, si può dire, professare, senza credere!

Gesù mette a tacere con un atto che è, esso stesso, verbale, con delle parole: “Taci, esci!”. E la risposta dello ‘spirito’ è ancora un grido forte, ma inarticolato. Grida, ma non dice più nulla! C'è qui tutto lo strazio di una liberazione faticosa, che costa, che distrugge antichi equilibri e ne crea di nuovi. La parola di Gesù fa emergere il male, lo porta alla luce, lo svela, e solo così lo butta fuori, lo espelle.

Anche oggi, la Parola di Gesù, accolta con fede, può ‘fare male’, metterci con le spalle al muro. Ma non nasconde, non seppellisce il male. E' una parola liberatrice, perciò, terapeutica. Lottando contro il male, Gesù non cessa di tendere la mano verso coloro che, in vari modi, da quel male sono segnati.

Don Piero.